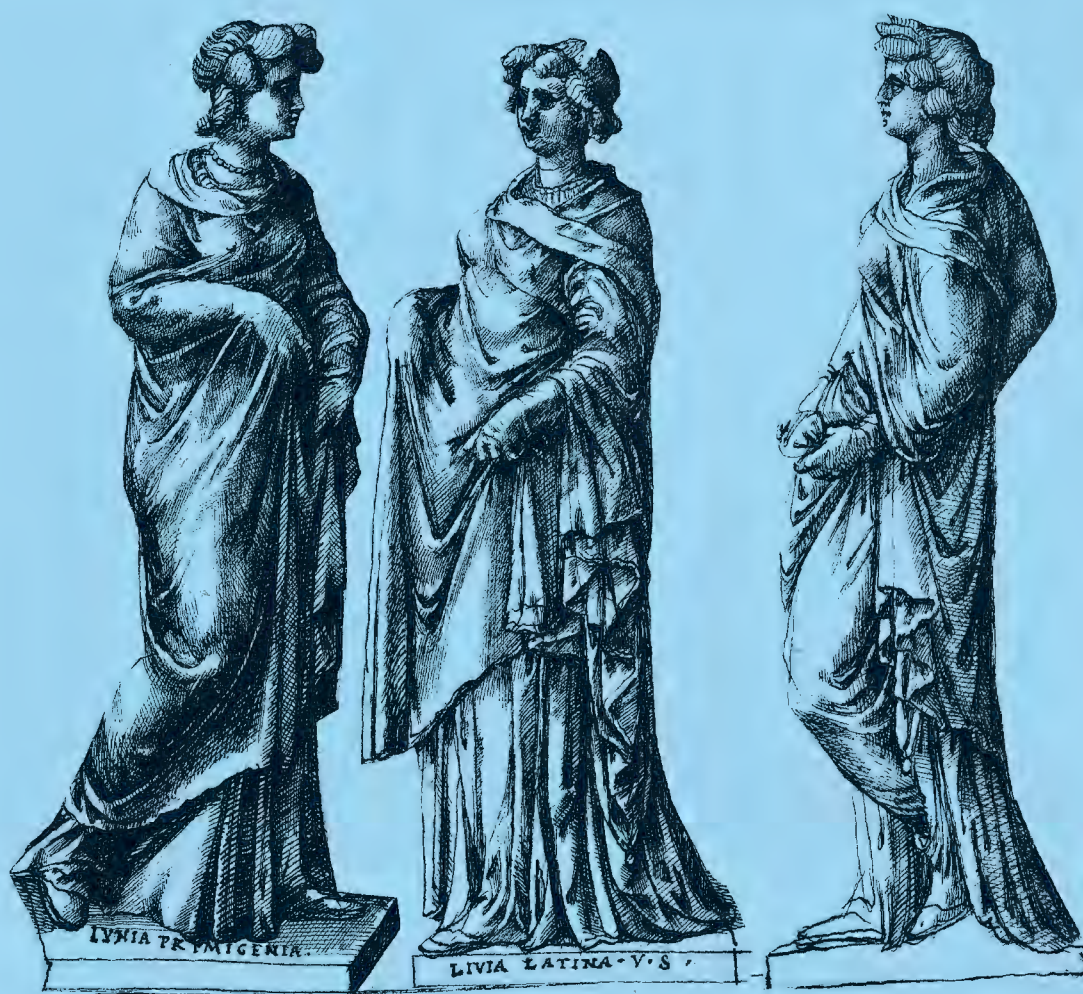


EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

# LIBRO DEI VESTIMENTI DEI ROMANI E DI DIVERSI POPOLI

Napoli · Volume 2



DE LUCA EDITORI D'ARTE

EDIZIONE NAZIONALE  
DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

EDIZIONE NAZIONALE  
DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

**LIBRI DELLE ANTICHITÀ • NAPOLI**

Biblioteca Nazionale di Napoli, Codici ligoriani 1-10

**ENCICLOPEDIA DEL MONDO ANTICO**

Archivio di Stato di Torino, Codici ligoriani 1-18

**LIBRI DELLE ANTICHITÀ • TORINO**

Archivio di Stato di Torino, Codici ligoriani 19-30 bis

**LIBRI DELLE ANTICHITÀ • PARIGI, OXFORD, FERRARA**

Oxford, Bodleian Library • Parigi, Bibliothèque Nationale  
Ferrara, Biblioteca Ariostea • altre sedi

Commissione Nazionale

Carlo Gasparri *Presidente* • Marcello Fagiolo *Segretario Tesoriere*  
Rino Avesani • Stefano Benedetto • Ian Campbell • Gabriele Capone • Robert W. Gaston  
Maria Luisa Madonna • Isabella Massabò Ricci • Silvia Orlandi  
Beatrice Palma Venetucci • Patrizia Serafin • Salvatore Settis

# LIBRI DELLE ANTICHITÀ • NAPOLI

Biblioteca Nazionale di Napoli, Codici ligoriani 1-10

## LIBRO DEI VESTIMENTI DEI ROMANI E DI DIVERSI POPOLI

Volume 2 • Libro IX • Codice XIII B.2

# LIBRI DELLE ANTICHITÀ • NAPOLI

Biblioteca Nazionale di Napoli, Codici ligoriani 1-10

*Serie coordinata da Maria Luisa Madonna*

*Volume 1 • Cod. XIII B.1 / Libro I*

**LIBRO DELLE MONETE DEI GRECI**

*Volume 2 • Cod. XIII B.2 / Libro IX*

**LIBRO DEI VESTIMENTI DEI ROMANI E DI DIVERSI POPOLI**

*Volume 3 • Cod. XIII B.3 / Libro X*

**LIBRO DELLE IMMAGINI, ORNAMENTI E ORIGINI DEGLI DEI**

*Volume 4 • Cod. XIII B.4 / Libro XIX*

**LIBRO DEI PESI, DELLE MISURE E DEI VASI ANTICHI**

*Volume 5 • Cod. XIII B.5 / Libri XXI-XXVI*

**LIBRI DI VARIE MONETE ROMANE**

*Volume 6 • Cod. XIII B.6 / Libri XXII-XXIX*

**LIBRI DELLE MONETE DEGLI IMPERATORI**

*Volume 7 • Cod. XIII B.7 / Libri XXXIV-XXXVIII*

**LIBRI DELLE ISCRIZIONI LATINE E GRECHE**

*Volume 8 • Cod. XIII B.8 / Libro XXXIX*

**LIBRO DELLE ISCRIZIONI DEI SEPOLCRI ANTICHI**

*Volume 9 • Cod. XIII B.9 / Libro XL*

**LIBRO DEI FIUMI, DEI FONTI E DEI LAGHI ANTICHI**

*Volume 10 • Cod. XIII B.10 / Libri XLVIII-L*

**LIBRI DELLE SEPOLTURE DI VARIE NAZIONI**

PIRRO LIGORIO

LIBRO DEI VESTIMENTI DEI ROMANI  
E DI DIVERSI POPOLI

*a cura di*  
Nicoletta Balistreri

DE LUCA EDITORI D'ARTE  
Roma 2020

DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI  
E GLI ISTITUTI CULTURALI

CENTRO DI STUDI SULLA CULTURA E L'IMMAGINE DI ROMA

COMMISSIONE NAZIONALE PER L'EDIZIONE NAZIONALE  
DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

*Direttore Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali*  
Paola Passarelli

© 2020 - Prima ristampa - De Luca Editori d'Arte

*Responsabili delle Edizioni Nazionali*  
Chiara Cundari, Marco D'Angelo, Alessandra Di Rollo

*Commissione Nazionale*  
Carlo Gasparri *Presidente*  
Marcello Fagiolo *Segretario Tesoriere*  
Rino Avesani, Stefano Benedetto, Ian Campbell,  
Robert Gaston, Maria Luisa Madonna, Isabella Massabò  
Ricci,  
Francesco Mercurio, Silvia Orlandi, Beatrice Palma  
Venetucci,  
Patrizia Serafin, Salvatore Settis

*Consulenti*  
Antonio Ciaralli, Attilio De Luca, Valentino Romani

*Direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli*  
Gabriele Capone

*L'Edizione Nazionale viene realizzata con la collaborazione  
dei seguenti studiosi:*

Nicoletta Balistreri, Howard Burns, Ian Campbell,  
Carlo Gasparri, Robert W. Gaston, Gian Luca Gregori,  
Cairolì F. Giuliani, Emanuela Guidoboni, Stefania Pafumi,  
Beatrice Palma Venetucci, Silvia Orlandi, Federico Rausa,  
Patrizia Serafin, Salvatore Settis, Ginette Vagenheim,  
Caterina Volpi.

*N.B.* I titoli dei volumi della Edizione Nazionale 'traducono'  
sinteticamente i contenuti dei frontespizi ligoriani.

*In copertina*  
Disegno ligoriano dal Codice 2 di Napoli (c. 20r)

© 2020 Commissione Nazionale per la Edizione Nazionale  
delle Opere di Pirro Ligorio

# SOMMARIO

IX  
INTRODUZIONE  
*Nicoletta Balistreri*

1  
LIBRO VIII DELL'ANTICHITÀ DI PYRRHO LIGORIO  
PATRITIO NAPOLITANO ET CITATINO ROMANO.  
DOVE SI TRATTA DI ALCUNE VARIETÀ DI VESTI  
MENTI DI RE ET DI MAGISTRATI ROMANI,  
DI PRIVATI ET DELL'ALTRE USANZE  
DI DIVERSI POPULI

137  
APPENDICE

143  
APPARATI CRITICI  
Nota al testo  
Analisi codicologica  
Bibliografia

155  
INDICI  
Indice dei nomi e dei luoghi  
Indice degli autori citati da Ligorio  
Indice delle iscrizioni



Le donne e gli huomini presso di Romani, e i giouanetti usavano il Mantello chiamato Prætexta: così detto dalla fascia detta prætexta che faceano cuscite attorno al petto le donne e alla Toga, come si uede in queste immagini quisioto disegnate. secondo Thucamo cadute in più luoghi dell'antichità di Roma trouate nella parte del campo Martio. Colui il quale era prætextato fusse di tanta dignità che poteva entrare nel Senato come si dimostra per la historia di Papirio Prætextato, il quale essendo andato nella Romania Cilecia hauea uoluto cedere, e ritornato a casa gli giudicanti della maluità di uenisse, egli disse dal Senato col padre, la onde uolendo delui sapere chi s'era fatto nella inquietudine, Papirio che hauea commissione dal padre di tacere, cioè che hauesse oblio, per non dare sacosa come la fama et per fuggire le bastonate, disse ch' s'era terminato che ogni huomo pigliasse due moglie, del che quella adolorata, dopo tegegni con una catruola Mariana con la dritta entrato in Senato querelauasi, et supplicaua al Senato che non le uollesse concedere, che i mariti hauessero altro ch' una donna per moglie. del che marauigliato il Senato tutto, al fine uisero che la cosa procedea da Papirio fanciullo il quale hauea detto per celare il senario suo ch' s'era ordinato, che chi non hauea moglie ne pigliasse due, e chi l'hauea ne pigliasse un'altra. Per tanto essendo la cosa degna d' ammirazione, fu fatto che niuno padre menasse i uisitati i figliuoli, e che solo a Papirio fosse licito l'entrare per haueu' saputo tacere. e per honorarlo gli concessero la Prætexta, e egli ne succedemmo Prætextato, per haueu' saputo tacere, come fusse nell' età che si riceua la Prætexta, così seruire Anlo Gellio



## INTRODUZIONE

Nicoletta Balistreri

“Havendo negli altri libri trattato dei costumi et origini delle cose antiche di Roma et dell’altre nationi, come delle cose sacre et delle profane, et degli edifici et imagini di templi, degli altari, di cerchi, di theatri et dell’amphitheatra, delle therme et dell’altri edifici publici et privati, et trattato anchora dell’altre materie et ornamenti fatti da’ Romani et dai Greci, et delle misure et pesi et delle loro monete, hora pare convenevole di dimostrare l’usanze del vestire di tutte le più illustre nationi et principalmente dell’uso di Romani...” (c. 2r).

Attraverso questa brevissima introduzione il *Libro dei vestimenti dei romani e di diversi popoli* (d’ora in poi *Libro*) prende il suo posto all’interno dell’opera ligoriana, un enciclopedico trattato di antichità che vede il suo autore, Pirro Ligorio, impegnato in una appassionata indagine volta ad abbracciare le molte sfaccettature del mondo antico. Tra i tanti temi affrontati nei libri ricordati nell’introduzione, con questo *Libro* Ligorio si sofferma in particolare, per usare le parole del suo autore, su “l’usanze del vestire di tutte le più illustre nationi et principalmente dell’uso di Romani”. Il corpo del testo, tuttavia, disattende, seppur parzialmente, le parole introduttive di Ligorio: sul piano progettuale, infatti, il suo lavoro avrebbe dovuto abbracciare la quasi totalità delle popolazioni antiche allora note<sup>1</sup>, ma, come è accaduto anche per altri volumi della stessa serie, il suo contributo si limitò infine principalmente alle testimonianze greche e romane, con una attenzione prevalente per queste ultime.

In linea con l’impostazione adottata dagli altri curatori dei *Libri delle Antichità* conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli<sup>2</sup>, per il commento dei singoli capitoli si rimanda a un apposito volume di approfondimento che seguirà l’edizione di questo volume.

IL CONTENUTO DEL *LIBRO*

Il *Libro*, di contenuto unitario, si articola in quattro sezioni tematiche, non indicate dall’autore in modo esplicito, ma individuabili, non sempre facilmente, grazie ai brevi titoli che identificano i singoli capitoletti di cui si compone la trattazione. In ordine progressivo si incontrano, quindi, una prima sezione in cui Ligorio si occupa principalmente di abbigliamento antico, romano e greco, con particolare attenzione alle vesti di

foggia romana (cc. 2r-35v)<sup>3</sup>. Una seconda sezione dove si occupa soprattutto di calzature e accessori vari (cc. 37r-60v)<sup>4</sup>. Una terza dove si occupa in prevalenza di istituzioni antiche, civili e sacerdotali, sempre con particolare attenzione al tipo di abbigliamento (cc. 61r-131v)<sup>5</sup>. Segue, al quarto posto, una breve miscellanea di contenuto vario, ma sempre attinente alla tematica principale del *Libro* (cc. 133r-163r). Chiudono il *Libro* alcune carte di diverso contenuto (cc. 200r-202r): si tratta di due brevi commenti scritti da Ligorio accanto al disegno delle erme di Omero e Menandro<sup>6</sup>, e del solo disegno di un’erma di Solone, privo di testo, forse riconducibili ai trattati ligoriani sugli antichi eroi e uomini illustri<sup>7</sup>; carte agganciate al resto del *Libro* in un secondo momento, probabilmente in fase di rilegatura (vd. Appendice)<sup>8</sup>.

Nel tentativo di individuare queste macroaree emerge però la difficoltà di circoscrivere in modo netto sezioni tematiche i cui confini appaiono in realtà in molti casi relativamente fluidi, per la presenza di numerosi argomenti che sono, anche solo parzialmente, più volte riproposti. Leggendo i titoli dei singoli capitoletti, infatti, possiamo farci un’idea abbastanza precisa del piano progettuale, della scaletta mentale, che Ligorio aveva ideato per dare un ordine al suo trattato, ma non possiamo però circoscrivere puntualmente aree tematiche che neanche Ligorio si era preoccupato di individuare in modo così netto, volendo forse lasciare al suo lavoro quel carattere di discorsività che effettivamente lo caratterizza. D’altro canto Ligorio non aveva potuto, anche volendo, limare il suo trattato eliminando ripetizioni e sovrapposizioni, tematiche e numeriche, essendosi trovato, dopo anni di meticolosa raccolta di dati e informazioni, nella improvvisa urgenza di chiudere il suo lavoro (vedi *infra*). Infatti, come per tutti i libri che sono confluiti nel *corpus* napoletano, come ormai largamente evidenziato in letteratura<sup>9</sup>, manca evidentemente anche in questo caso una revisione finale, quel *labor limae* che avrebbe eliminato ogni superflua ripetizione, errori o semplici imprecisioni di varia natura.

Nonostante questo aspetto di incompiutezza, la presenza di numerosi rimandi interni al *Libro*, anche tra punti molto distanti tra loro, permette di ipotizzare che, almeno al momento della sua ultima ripresa, verosimilmente a partire dal 1560 circa (vedi *infra*), nella mente di Ligorio ci fosse un progetto unitario e omogeneo. Ad

esempio quando Ligorio parlando del lituo rimanda al capitoletto sugli auguri: “vedi il luogo dell’habito dell’Augure et sue insegne” (c. 11r); oppure quando introduce già da alcune carte prima la sezione dedicata alle calzature: “Quivi anchora si vede il pianello detto sandalio, del quale provaremo nel capo di diversi calciamenti” (c. 21r); o ancora quando richiama a fine volume un argomento già affrontato all’inizio del *Libro*: “Havendo già più di sopra narrato dell’habito regale, senatorio et degli altri” (c. 91r)<sup>10</sup>. Ovviamente alcune sezioni cui l’autore rimanda non sono attualmente rintracciabili all’interno del *Libro*, come è il caso, ad esempio, di quella dedicata ad Imeneo: “del che havemo detto nell’habito di himeneo” (c. 47r), “sì come havemo scritto a longo nelle cose di himeneo” (c. 47v); sezione verosimilmente non identificabile proprio perché il progetto, come sopra indicato, non poté essere portato a termine. Molto interessanti sono i paragoni che Ligorio allaccia tra abbigliamento antico e contemporaneo, promuovendo in questo modo una vicinanza con questi aspetti del mondo greco e romano e facilitandone la comprensione ai futuri lettori della sua opera. Così, ad esempio, parlando del centone afferma che “era come il faretto et il colletto di nostri tempi nella militia, che è veste che si faceva di cuoio et di feltro o di altra forte et buona materia di potere strapazare et sostenere et diffennere il corpo” (c. 4r); dello stesso dice ancora che era stata trovata una usanza al femminile per cui la “forma è come la veste di guamello con molte et sode falde, cinta nel mezzo, come soleano usare le italiane et le greche ai nostri giorni (c. 5r). O ancora nella lunga sezione dedicata alla tunica, scrive trattarsi di “quella che noi dicemo tunica o vero tonicella” (c. 54r). Paragoni che possono investire anche singoli aspetti di questo tema molto ampio, come ad esempio i colori, cui Ligorio in questo *Libro* dedica una opportuna sezione. Ad esempio parlando di un certo tipo di rosso Ligorio scrive: “et di quello più acceso come è a noi il scarletto” (c. 9v); l’autore in questo caso fornisce inoltre al lettore anche un esempio, una immagine visiva, per restituirne più facilmente la tonalità: “che quei che sono camariere del Sommo Pontefice vestono di pavonazzo, che è simile al colore della purpura tyria. I cardinali anchora a certi giorni portano il medesimo colore, lasciando le veste rosse” (c. 10r). O ancora parlando del “del ferrugineo colore”, scrive che altro non essere che “quel colore che i pittori chiamano biadetto” (c. 24v). Il paragone, dunque, è uno strumento cui Ligorio ricorre spesso all’interno della sua opera, compiendo dei salti cronologici spettacolari e consegnandoci in questo modo un piccolissimo scorcio del suo mondo, di alcuni dei suoi aspetti più pratici. Così, ad esempio, per spiegare la gerarchia all’interno del sistema sacerdotale antico ricorre alla ben nota gerarchia ecclesiastica: “Et erano i loro gradi, per fare una comparatione: come i nostri sono differenti in nomi et di una religione, dicemo Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi, Cardinale et il Metropolitanano” (c. 87v). È qui interessante, inoltre, sottolineare il richiamo alla cristianità, ricorrente all’interno del *Libro*, come anche in altri volumi della stessa serie

delle *Antichità*; aspetto particolare già altrove portato in evidenza<sup>11</sup>.

I confronti che Ligorio istituisce possono essere a volte anche fantasiosi, forzati dal tentativo di spiegare un’usanza contemporanea in chiave evolutiva, cercandone l’origine in un passato lontano. Un esempio interessante da questo punto di vista potrebbe essere la seguente affermazione riferita ad alcuni elementi accessori all’abito sacerdotale antico: “Da questo chiamare adunque con li tintinnabuli attorno al popolo è stato trovato l’uso della gran campana et il suonar della campanella che fa il chierico uscendo dalla sacristia nel tempio, accompagnando il prete alla messa, acciò che il popolo venghi a lui a sentire la parola del santissimo Verbo divino; et il medesimo fa quando ogniuno invita a stare intento a vedere alzare l’hostia et nanzi anchora quando si dice santus santus santus” (c. 137r)<sup>12</sup>.

#### LE FONTI DI LIGORIO<sup>13</sup>

Sempre nell’introduzione Ligorio chiarisce quali saranno gli strumenti a sua disposizione per tentare questa grande impresa, afferma infatti che userà “intagli di marmi, di medaglie, d’intagli di gemme et di camei et coroborate con le auctorità di illustri scrittori” (c. 3v); un approccio sicuramente innovativo rispetto a tanta parte della produzione antiquaria che lo aveva preceduto, ma comunque perfettamente conforme a quanto si andava lentamente diffondendo in quegli anni (vedi *infra*)<sup>14</sup>. Così, nei singoli capitoletti, che assumono quasi i tratti di brevi dissertazioni su vari e particolari argomenti afferenti alla tematica principale trattata nel *Libro*, Ligorio cita sistematicamente numerosi autori antichi, greci e latini (principalmente latini), dei quali in molte occasioni riporta anche alcune citazioni; a corredo dei lunghi testi affianca, poi, dettagliati disegni illustrativi con lo scopo di permettere al lettore di meglio visualizzarne il contenuto.

Per quanto riguarda i passi in lingua latina, si osservano spesso rispetto all’edizione critica di riferimento piccole imprecisioni soprattutto di carattere morfologico e lessicale, altre volte invece emergono errori più importanti anche di natura testuale, che investono dunque il piano contenutistico: differenze che in alcuni casi Ligorio sembra aver acquisito direttamente dalla sua fonte, mentre altre volte sembrerebbero derivare da una sua errata lettura. In entrambi i casi, tuttavia, a prescindere dall’entità dell’errore commesso, questo confronto evidenzia la scarsa preparazione linguistica, filologica e letteraria di Ligorio, che dimostra in più occasioni di non avere piena consapevolezza della fonte antica citata e di non avere pienamente compreso né la fonte moderna direttamente consultata, quando anch’essa in latino, né i passi in latino da essa in prima battuta trasmessi e poi da lui riutilizzati, rendendone a volte, in entrambi i casi, palesemente improprio il loro utilizzo nel trattato. Tuttavia, proprio questi elementi di distanza tra l’edizione critica di riferimento e il passo in latino riportato da Ligorio hanno consentito di identificare una del-

le principali fonti moderne da lui utilizzate, confermando anche qui quanto emerso in occasione di trascorse indagini su altri manoscritti ligoriani della serie napoletana, ovvero il diretto utilizzo da parte di Ligorio non tanto delle edizioni cinquecentesche degli autori latini e greci citati nel testo, quanto piuttosto di grandi repertori di raccolta di citazioni delle opere di questi autori all'epoca in circolazione, quali dizionari e lessici<sup>15</sup>, dove era naturalmente più facile e veloce per Ligorio trovare ciò di cui aveva bisogno.

In ogni caso, non tutti i lessici e i dizionari all'epoca in circolazione avrebbero potuto costituire per Ligorio un valido strumento di lavoro, molti infatti sono caratterizzati da lemmi molto sintetici con un ridotto numero di citazioni, non adatti quindi ai suoi scopi. Tra i repertori disponibili, invece, uno in particolare sembra rispondere alle esigenze del nostro autore, quanto ad ampiezza e livello di dettaglio raggiunto dai singoli lemmi: il noto dizionario della lingua latina di Ambrogio Calepio, detto il Calepino, un agostiniano la cui opera, più volte ristampata a partire dal 1502, ebbe all'epoca, e per i due secoli successivi, un vastissimo successo<sup>16</sup>. Tra le numerosissime edizioni pubblicate entro il 1566-1567, momento in cui que-

*s t o*  
*Libro*, insieme con gli altri della stessa serie, fu venduto ad Alessandro Farnese (*terminus ante quem*, dunque, per identificare le edizioni moderne consultabili per la sua costruzione; vedi *infra*), Ligorio potrebbe avere usato senz'altro una delle edizioni uscite a partire dalla fine degli anni '40: sicuramente una di quelle, pur numerose, pubblicate tra gli anni '50 e '60, dunque intorno alla metà del secolo, notevolmente ampliate quanto a numero di lemmi, caratterizzati inoltre da un maggior numero di passi tratti dalle opere di autori antichi<sup>17</sup>. Le particolari caratteristiche di questo dizionario, che a volte sembra assumere i tratti di una vera e propria enciclopedia antiquaria, le innumerevoli voci trattate, così come l'ampiezza e il numero delle citazioni presenti al loro interno, avrebbero fornito dunque a Ligorio un punto di partenza e uno strumento di lavoro fondamentali e perfettamente adatti ai suoi scopi.

Tra i passi in lingua latina che hanno consentito di capire l'importanza che per Ligorio ebbe questo particolare strumento di lavoro, il Calepino, emerge l'opera di Plauto. Così, ad esempio, trattando DELLA BULLA, ET DELLA TOGA. CAPO CXII (cc. 52r-53r), Ligorio scrive citando un passo dell'*Asinaria* (Pl., *As.* II 4): "che la bulla si portasse nel capo par che Plauto in *Asin.* il dica: ACCEPIT BULLAM PRO CAPITE CLAVORUM: IUSSISTI IN SPLENDOREM DARI BULLAS HAS FORIBUS NOSTRIS". Ligorio attribuisce senz'altro alla sua fonte antica, in questo caso a Plauto, anche la prima parte della frase, ACCEPIT BULLAM PRO CAPITE CLAVORUM, pertinente in realtà non al verso plautino, ma al testo che introduce la stessa citazione nel Calepino; citazione, quindi, già utilizzata dal suo compilatore per la costruzione del lemma BULLA. Questa citazione, poi, al di là della piccola imprecisione nella tra-

scrizione, porta in evidenza che non solo Ligorio probabilmente non ha contezza dell'opera di Plauto che sta utilizzando (non si prende, infatti, la responsabilità di sciogliere il titolo, citato già in forma abbreviata nella sua fonte moderna), ma soprattutto dimostra che il nostro autore, utilizzando questa citazione a testimonianza della sua affermazione "che la bulla si portasse nel capo", sembra travisare completamente sia il senso del verso plautino che le parole introduttive della sua fonte moderna, causa oltretutto della sua errata interpretazione.

È interessante osservare, inoltre, che Ligorio non si limitò soltanto a recuperare le singole citazioni degli autori antichi raccolte nel Calepino, ma in alcuni casi anche l'impalcatura dell'intero lemma che le raccoglie, inglobando, a volte, all'interno di uno stesso capitoletto anche altre citazioni pertinenti ai lemmi attigui a quello principalmente utilizzato. Di un lemma del dizionario, in questi casi, non solo vengono recuperate le citazioni in lingua latina, ma anche il loro ordine interno, e spesso anche, come sopra osservato, ciò che il compilatore aveva scritto per spiegarne l'utilizzo. Ligorio costruisce, ad esempio, il capitoletto cui dà il titolo DELLA TOGA ORDINARIA, ET DEL PALLIO CAPO X (cc. 13r-14v) a partire dal lemma TOGA; buona parte del capitoletto che prende il titolo di CARBASINA, ET MOLOCHINA. CAPO XXVIII (c. 25r) dal lemma CARBASUS; o ancora il capitoletto intitolato DELA TUNICA, OVERO XITON. CAPO CXIII (c. 53v) sulla base del lemma TUNICA.

Quanto scritto fin qui vale per la gran parte dei passi in lingua latina citati da Ligorio nel *Libro*. Tuttavia, le trascrizioni in lingua non esauriscono il complesso delle citazioni degli autori antichi, i passi delle cui opere possono essere anche solo velocemente menzionati nel testo, oppure essere inseriti all'interno di esso nella loro traduzione in volgare. La ben nota scarsa conoscenza delle lingue classiche da parte di Ligorio<sup>18</sup>, emersa più volte anche in occasione dello studio di questo codice, e alcuni risultati di recenti indagini su altri manoscritti ligoriani, farebbero pensare in questo caso ad una sistematica consultazione dei numerosi volgarizzamenti delle opere degli autori latini all'epoca circolanti, piuttosto che a una diretta operazione di traduzione compiuta da Ligorio a partire dal testo in lingua latina.

Proprio negli anni centrali del '500 si era verificato, infatti, un importante incremento delle edizioni in volgare di classici latini e greci, all'interno di una più ampia diffusione a stampa della letteratura in volgare: fenomeni consentiti entrambi dalla nuova considerazione assunta allora dal volgare anche sul piano letterario e scientifico e da un pubblico molto vasto – letterato ma non competente nelle lingue classiche – tale da giustificare i numeri<sup>19</sup>. Volgarizzamenti di cui sembra essersi effettivamente avvalso anche Ligorio per la stesura di numerosi passaggi del *Libro*, come emerge in particolare nei casi in cui il testo ligoriano ricalca quello del volgarizzamento, in tutti quei punti in cui non si era preoccupato di modificare in modo partico-

lare lessico e sintassi<sup>20</sup>. Esempio da questo punto di vista il caso dei discorsi diretti, dove emerge in alcuni casi ancora più chiaramente il rapporto di dipendenza dalla sua fonte. Non si può escludere, tuttavia, l'utilizzo di traduzioni in volgare, anche parziali, rimaste manoscritte, come anche la consultazione di commenti o semplici annotazioni, da Ligorio verosimilmente sfruttabili attraverso gli scritti di eruditi e letterati con cui all'epoca era in contatto<sup>21</sup> e che allo stesso tempo potevano costituire per lui un valido punto di riferimento.

L'operazione di traduzione "dalla latina a questa nostra dolcissima lingua", per usare le parole di Francesco Sansovino (1521-1586), in quei decenni centrali del Cinquecento non interessò esclusivamente le opere storiche e letterarie antiche, ma anche quelle della tradizione umanistica, utilizzabili, e utilizzate, da Ligorio verosimilmente nella più accessibile versione in volgare. Accanto ad opere molto note come quelle di Flavio Biondo (1392-1463) e Andrea Fulvio (ca. 1470 - ca. 1527)<sup>22</sup>, che Ligorio doveva senz'altro conoscere, troviamo anche la nota operetta del canonico Andrea Focchi (ca. 1400 - ante 1452)<sup>23</sup>, che scrisse con lo pseudonimo di Lucio Fenestella (lo storico vissuto nella primissima età imperiale della cui opera si conservano pochi frammenti) il trattato *De magistratibus, sacerdotisque Romanorum*. L'opuscolo ebbe un notevole successo, con numerose ristampe che seguirono l'*editio princeps* (1475 ca.); tra queste, due edizioni in volgare pubblicate a Venezia: *Il Fenestella d'i sacerdotii, e d'i magistrati romani* (1544 e 1547)<sup>24</sup>. Quest'opera, mai citata apertamente nel trattato, atteggiamento abbastanza diffuso all'epoca<sup>25</sup>, venne utilizzata da Ligorio in modo sistematico, copiando dal suo testo interi brani, che furono solo leggermente modificati in alcuni punti, in particolar modo nelle scelte lessicali, mantenendo inalterato invece l'intero impianto strutturale<sup>26</sup>.

Le considerazioni esposte fino ad ora sembrerebbero fare emergere la figura di un Ligorio plagiatario<sup>27</sup>; in realtà la percezione di questo stato di cose potrebbe cambiare, consentendoci di assolvere almeno in parte il nostro autore, qualora si consideri questa operazione di appropriazione nel suo complesso. Indubbiamente, non si può negare che Ligorio abbia più volte copiato la sua fonte, spesso non preoccupandosi neanche di cambiarne in modo significativo il testo; tuttavia, non sembra averlo fatto quasi mai in modo completamente acritico, se non nel caso delle citazioni in latino, per le quali aveva degli evidenti limiti linguistici. L'aspetto più significativo da questo punto di vista è rappresentato da tutte quelle integrazioni utilizzate da Ligorio per ampliare il testo di partenza. Può trattarsi, ad esempio, nel caso dell'opera dello pseudo Fenestella, di nomi di autori antichi non direttamente citati in quell'opera, ma perfettamente pertinenti al contesto in cui da Ligorio vengono inseriti, come è il caso di alcune generiche citazioni di Livio e Plutarco; o ancora, non sono rari i riferimenti e i richiami all'epoca contemporanea e alla cristianità (vedi *supra*). A

quanto detto fino ad ora, bisogna aggiungere, poi, che il nome di Ambrogio Calepio, una delle sue principali fonti moderne di riferimento, è apertamente indicato almeno una volta all'interno del *Libro*, quando Ligorio sente il bisogno di prenderne apertamente le distanze, per criticare le sue posizioni in merito ad una particolare questione all'epoca evidentemente aperta e dibattuta, ovvero se le *caligae* fossero calze, "nella cui falsa opinione è stato principale Calapino", oppure scarpe, secondo la posizione sostenuta da Ligorio (DELLA CALIGA MILITARE ET DEL SACERDOTE, cc. 64r-65r). Questa ferma presa di posizione, se da un lato costituisce una ulteriore conferma circa l'utilizzo, tra le altre, di questa fonte in particolare, dimostra una volta di più che Ligorio non si limitò ad assumere informazioni in modo acritico, ma quando ne ebbe possibilità e competenze intervenne direttamente, non solo per aggiungere, integrare o correggere, ma anche per confutare la sua fonte, superando così identificazioni e significati originariamente e altrove proposti<sup>28</sup>.

Tuttavia, la vera peculiarità del trattato ligoriano, come più volte è stato indicato, è quella di essere ricco di rimandi a fonti archeologiche, epigrafiche o storico-artistiche (tra cui statue e rilievi), rappresentate integralmente o parzialmente tra le pagine del *Libro*, a corredo dei lunghi testi; come si osserva, ad esempio, nel capitoletto in cui Ligorio affronta il tema del *rex sacrorum*: *DEL RE SACRIFICULO. CAPO CXXXVI* (c. 97r), *DEL RE SACRIFICULO. CAPO CXXXVII* (c. 97v)<sup>29</sup>. Qui Ligorio, dopo aver copiato in apertura del *CAPO CXXXVI* quasi parola per parola quanto scritto nel *Il Fenestella d'i sacerdotii, e d'i magistrati romani*, aggiunge il riferimento a uno dei rilievi storici raffiguranti Marco Aurelio, quello con la scena di sacrificio, già all'epoca nel Palazzo dei Conservatori; un riferimento a Livio; un richiamo alla contemporaneità, istituendo un parallelismo tra il *rex sacrorum* e il "maestro delle cerimonie"; e, infine, un ulteriore rinvio al rilievo aureliano, prima di richiamare per un nuovo confronto altre generiche scene di sacrificio. Sul *verso* della stessa carta Ligorio rappresenta inoltre l'immagine di come dovesse apparire, a suo avviso, il *rex sacrorum*, individuandone le caratteristiche della capigliatura e dell'abbigliamento a partire proprio dal suddetto rilievo aureliano. Su quel pannello Ligorio aveva riconosciuto il *rex sacrorum* nel personaggio in primo piano alla sinistra dell'Imperatore, "il quale si conosce per esser vestito regalmente della toga, et col capo cinto di benda regale, con capelli et barba rappresentando quegli antichi tempi, quando i re non si radevano"; e ancora in chiusura: "Et perciò questo sacerdote essendo venerato in luogo del re, nel ius divino stava dopo le spalle del Pontefice Maximo o dell'imperadore, come il veggiamo in Campitolio sculpiteo, il cui habito è senza seno, solo con la toga regale e con la tonica, col libello della legge in mano". Il disegno, che occupa la gran parte del foglio (c. 97v), effettivamente richiama in modo chiaro ed evidente quel personaggio che nel rilievo Ligorio aveva riconosciuto come *rex sacrorum* (fig. 1), anche se lì sembra tenere

/ cc. 1r-1v /

/ c. 2r /

LIBRO VIII<sup>a</sup> DELL'ANTICHITÀ DI PYRRHO LIGORIO  
 PATRITIO NAPOLITANO ET CITATINO ROMANO.  
 DOVE SI TRATTA DI ALCUNE VARIETÀ DI VESTI  
 MENTI DI RE ET DI MAGISTRATI ROMANI,  
 DI PRIVATI ET DELL'ALTRE USANZE  
 DI DIVERSI POPULI

Havendo negli altri libri trattato dei costumi et origini delle cose antiche di Roma et dell'altre nationi, come delle cose sacre et delle profane, et degli edificii et imagini di templi, degli altari, di cerchi, di theatri et dell'amphitheatri, delle therme et dell'altri edificii pubblici et privati, et trattato anchora dell'altre materie et ornamenti fatti da' Romani et dai Greci, et delle misure et pesi et delle loro monete, hora pare convenevole di dimostrare l'usanze del vestire di tutte le più illustre nationi et principalmente dell'uso di Romani, sotto di quali tutte le gente, per dottrina et per nobiltà conosciute et osservate, dopo le prime usanze, che per necessità furono trovate le difese contro la vergogna et contro al freddo, d'indi poi dall'ingegno e dall'arte humana<sup>b</sup> nobilitate et fatte degne con qualche ornamento et della regale maiestà et dell'altra nobiltà di quei che volleno comparire con magnificenza nelli magistrati et nelle piazze delle città, per honorar le loro ricchezze con la reputatione delle loro patrie. Furono nel vero tutti i principii delle cose ritrovate una certa usanza più tosto rozza che politica, et haveano nel vestire più tosto del pastorale costume ch'altro modo, perché non haveano ritrovato il modo del tessere le cose ornate né le sottile né le vaghe usanze di formare il vestimento; et un lungho tempo stettero senza ornamento alcuno che facesse segnale di pompa et che si formasse una legge che desse i termini all'honeste maniere, quando furono venute l'usanze sontuose, dopo i rozzi secoli. Quando non era la porpora, l'argento et l'oro tessuti, tutte le nationi le loro antiche usanze mantenevano con la rozzezza. Per che nella prima età, quando la terra non era piena delle cose ritrovate dall'ingegno de l'huomo, prima quelli di Aegypto andando vestiti di pelle di animali, fu da Iside et da Usiris trovato il modo del filare, del tessere et del vestire honestamente, di papyro, di lino, di bisso o bombace et di lana. Poscia da Tiphone fratello di Usiris, trovò le veste fregiate et piene di lavori et dimostrò il comparire riccamente ornati, nelle feste et nelli theatri, et trovò tutte le sorte delle veste sottile et delicate et copiose di falde et di larghezza et lascivamente aperte et succinte; et gli huomini vestivano affeminatamente. Protheo dopo questi ai medesimi popoli dimostrò il modo / c. 2v / di fare le veste di oro et di farle per ricca pompa, et dimostrò di fame di più sorte di ornamento per variare ogni giorno; la cui<sup>c</sup> usanza fece per dimostrarsi egli più ricco et più possente et più mirabile, come cosa conveniente a un re, et come una rinovatione di nova foggia pariva nuovo signore, che comparisse nella regia magestà. Et trovò per intertenere i popoli le saltationi et li balli che si facevano nell'intertenimenti di theatri, dove con nuovo habito intarteneva gli animi di tutti nel spettacolo teatrale; et trovò il stravestirsi per non essere conosciuto, perché usava ancho la pelle di pecora; come andava sconosciuto Giove Libico, detto Ammone, essendo perseguitato da Typhone re di Aegypto, si vestì di pelle di castrone et si mostrò in quel modo a Mercurio quando il cercava, onde nacque la favola che Giove si mutò in castrone. Così dunque le gente da principio usavano le pelle degli animali et poscia ebbero le veste ricche et belle et più utili et più honorevoli, perché non solo si diffendevano dal freddo et dalle piogge, ma parivano huomini degni di qualche grandezza. Tutte le generationi dunque universalmente come l'Aegittie vestivano d'altro che di cose tessute, perché quei huomini ch'erano tenuti come dei, o vogliamo dire heroi, non si sdegnavano di pascolare i buoi,

<sup>a</sup> VIII corr. su. rasura (sotto XXXIII?).

<sup>b</sup> segue furono cass.

<sup>c</sup> la cui agg. interl.

<sup>d</sup> *ms.* caprii.  
<sup>e</sup> *ms.* hystriaane.

come faceano Hileo, Pylo, Hercole et Apolline quando guardò l'armento di Admeto. Come fece Paris quando nel monte Idaeo guardava i buoi di Priamo suo padre et come faceva Anchise, pastore celebratissimo, Telegono figliuolo di Circe et Ceculo figliuolo di Volcano, tutti furono pastori et edificatori di città et tutti vestirono della pelle degli animali. Hercole usò la pelle del leone, quando guardava l'armento tolto a Gerione re dell'Hisperia. Polynice Thebano vestiva di pelle di leone et Tideo figliuolo di Oeneo di pelle di cinghiale, Acteon di pelle di cervo, Giunone di pelle di capra et di altre veste di lino sotto, Diana di pelle cervina, Bacho di pelle di lynce, di capra, et altri di pelle di cani et di pecore et di lupo come vestiva Lyco re degli Arcadi et Carnabuda re della Illyria, huomini crudeli. Gli Arcadi popoli da principio vestivano di pelle di orso et di cervo. Gli Brachmani vestivano di pelle elephantina, di cuoio, et ultimamente di lino et trovarono quel lino chiamato asbestino, che si metteva nel fuoco per nettar la lordura quando la veste s'imbrattava, et ogni volta nel fuoco si faceva più bianca, perciò chiamato dal nome asbeston, ciò è incombustibile. Furono dai Cureti appresso di cretense ritrovato il vestire di corame, l'armare et lavorare il ferro, l'usanza del vestire delle lane et del lino. / c. 3r / Li Scythi vestivano di pelle di capra et di leoni et di lince et di orsi et di pecore. I Cappadoci di pelle di capri<sup>d</sup> et di porci, di tygri et di pardi et poscia di lino et di lana et di bisso. Li Phenici nel secolo di Hercole et di Belo re furono inventori delle navigationi, del tessere la lana et usare il lino. Hercole Tyrio per l'amor di Tyro figliola del re phenice trovò il tignere la lana et la veste in colore purpureo et furono poi da Cadmo figliuolo del re Agenore mostrata in Beotia nel secolo di Amphione et di Zeto figliuoli di Giove. L'Asiatici communemente, dopo il primo costume che haveano di vestirsi di pelle, vestirono di lino et di lana et di bisso et trovarono il dipingere la veste et usarono la seta, la quale fu ritrovata dai popoli della Syria. L'Africani anchor essi vestivano di pelle di capra frappate; et dopo Minerva Tritonide figliola di Giove gli insegnò il vestire di lino et di bombace. Baccho dimostrò ai Greci et agli Nysei, agl'Indi popoli il vestirsi l'altri vestimenti sotto della pelle di pardo et di nebride ciò è di capriolo et di pelle caprina. La gente spagnola et la germana, li Daci, i Pannoni, gli Illyriciani, tutti usarono il vestimento di pecora, di hirco et di capra et quasi mezzo gnudi et mezzo vestiti si governavano nelli rozzi costumi. Li Sybariti, gli Oeunotrii, i Thyrrheni, anchora ne' suoi principii in Italia vestivano di pelle di pecora, di vitello et d'altri animali, ma infine con ogni sorte di lussuriosa veste comparivano nelle città et nelli balli, come facevano i Greci; et i Spartani soli furono i più honesti. Così dunque da principio per la rozzezza parevano huomini selvestri et dopo vennero a tanta lascivia che fu di mestiero usare le leggi per limitare le soperchie spese; et quelle che furono ordinate sotto la censura, per causa della signoria di Romani, delle più belle fu per tutto quasi il mondo determinato per legge usare il vestire honesto et dilicato; et secondo le nationi haveano assignato i<l> loro costume del vestire, così fu mantenuto da Romani et osservato. Et sì come durò l'imperio di Roma, così integramente s'osservò la bona usanza; et come cadde essa signoria così caddero l'usanze per tutte le parti con licensiosa foggia allontanati da quel ordine di prima; et dal secondo che non più quelle sono mai ritrovate né mai si useranno. Et quelle che sono state più degne et che di loro havemo ritrovata me / c. 3v / moria ne havemo scritto, tanto del costume di Romani come dell'altre nationi, di Troiani, di Phrygii, di Parthi, dell'Armeni et Adiabeni, delle nationi greche, messenie, asiatiche, thyrrhenie, bithiniche, lycie et lydiane, ioniche, thessaliche, thracie, bosphorane, achaiche, calcidoniche, doriche, sicane, epirotiche, acarnane, ciraunie, dalmatie, beotiche, arcadiche et thebane, attiche, cariane, nysee, indiche et spartane, libyche, cyrenaiche, mauretaniche, numidiche, aegyptie, alexandrine, hyrcane, scythiche, palestine, paphlagone, galatie, dalmatine, italice, galliche, thoscane, hispaniche, massiliense, lusitane, germaniche, peonie et pannoniche, hyshtriane<sup>e</sup>, marcomanniche, herule, corcyree, epidanniche, amazzone, smyrnee, cappadoce, misopotamiche, cretense, miletinense, cyrne et mytilenee et di quante altre gente havemo dentro dell'opera fatta menzione in questa nostra fatica; la forma delle quali havemo tolta dall'esemplare delle bone et antichi intagli di marmi, di medaglie, d'intagli di gemme et di camei et coroborate con le auctorità di illustri scrittori et dichiarati i nomi delle veste et dell'armi secondo si ricerca et dispostoli nei loro luoghi, tanto nelle forme come di colori, acciò che si conoscono li Spartani dall'altri Greci et gli Italiani da l'altre nationi esterne, ove sono non solo contrafatti gli habiti, ma vi sono retratti i calciamenti.

## VESTIMENTO REGALE ET SUE INSEGNE. CAPO II

<sup>a</sup> segue li.

Havengha che Romolo fusse quello che prima in Roma con potestà regale deducesse la colonia delle gente albane et poscia accrebbe essa città delle nationi di Sabini, non hebbe altro habito che militare, con ciò sia cosa che dal primo egli stette insino al fine sull'armi. Et se bene creò i cento senatori, non di meno tutti attendevano più all'armi che a altri consigli delle cose che dopo quel Senato amministrò; per tanto loro sempre portarono in luogo della toga il sago mantello da imbracciare et invece della tunica longha portavano la cintona cioè è veste corta et succinta. Et dopo Romolo Numa Pompilio usò più tosto il vestimento del sacerdotio principale, per esser stato huomo dato più alla religione et al culto divino et alle cose pacifere che alle cose che Romolo per innanzi havea fatte. Poscia Tarquinio Prisco, lasciando i costumi introdotti da Numa, presi quegli di Romolo, ma con maggior prudenza, costui havendo con assidue guerre soggiogati i dodici popoli / c. 4r / di Thoscana, come dice Livio <sup>1</sup>, egli da quei luoghi riportò gli ornamenti regali, le selle curuli, gli anelli ornamento di cavaglieri et quelli della militia et la toga pretesta, l'uso del triomphare nel carro dell'oro da quattro cavalli tirato et le toghe riccamente ornate et le vesti triomphali et finalmente tutte l'altre cose et insegne con le quali la dignità dell'impero eccelle. L'ordine dunque di cotali ornamenti, par che i Thoschi usavano secondo gli erano stati comendati da Thyrrheno figliuolo di Atyios, uno di quei figliuoli discesi dai figliuoli di Hercole et di Omphale, il quale come dice Strabone <sup>2</sup> nel quinto libro edificò dodici città, dando la impresa a Tarconte, per le <sup>a</sup> quali poi si ressero i dodici popoli di Tyrrhenia, che hora si chiama Thoscana da Thusco; et d'indi ebbero i Romani gli ornamenti triomphali et insegne consolari et insomma ebbero tutti gli ornamenti che si appartengono di magistrati: li fasci, le verghe, le sicure, le trombe et il modo di sacrificare gli Auguri, che haveano l'arte di indovinare, et il modo di cantare quale usarono i Romani nelle cose delle pubbliche solennità. In questo modo dunque, prima che i re vestissero di toga, haveano la veste da potere essere espedita et nelli negotii della città et nella militia, con ciò sia cosa che quando havean suspetto di guerra in luoghi del gran mantello et della tunica longha vestivano di sa-



ga et di cintona. Et il segno del re era il scettro et la benda bianca cinta in testa, secondo scrive Iustino <sup>3</sup> abbreviatore di Trogo Pompeo et secondo si vedono nell'antiche medaglie portavano il sago mantello rotondo et aperto dal lato destro et dal sinistro chiuso et la veste cintona di sotta cinta nel mezzo, sì come vi la dimostro qui ritratta, la qual vesta della cintona era come il farsetto et il colletto di nostri tempi nella militia, che è veste che si faceva di cuoio et di feltro o di altra forte et buona materia da potere strapazare et sostenere et diffennere il corpo, come ancho la tunica et la stola.

<sup>1</sup> Cfr. Liv. I, 8, 3.<sup>2</sup> Str. V, 2, 2.<sup>3</sup> Passo non reperito.



<sup>a</sup> corr. da vario colore. / c. 4v /

<sup>a</sup> ms. questi.

<sup>b</sup> segue oppenioni cass.

<sup>c</sup> ms. porderanno.

### DE LA CINTONA ET CENTONA ET CENTRON. CAPO III

Vengono le veste chiamate da diversi casi dell'accadentie. La cintona penso venghi detta dal cignere et si trovano per questo quei maestri nominati che le facevano vestiarii cintonarii, come era scritto in quell'epitaffio trovato nella via Appia che diceva TI. CLAUDIUS TI. LIBERTUS SYNTROPHUS VESTIARIUS CINTONARIUS <sup>1</sup>, scritto per la lettera I, come ancho era in questa altra dedicatione fatta a Minerva trovata su l'Aventino: MINERVAE ERGANAE SACRUM L. APPEDIUS L. L. CRESCENS VESTIARIUS CINTONARIUS VOTO SOLUTO <sup>2</sup>. Si trova anchora un'altra veste scritta per E, centona, et il maestro centonariario, di quali erano i corpi o vogliamo dire compagnie chiamate corpus centonariorum, che è nome che deriva dal greco, perché essi dicono ΚΕΝΤΩΝ et ΚΕΝΤΡΩΝ, che vuole dire centona, veste di diversi colori di panni cuscita et veste militare, et ancho d'altri; et sono veste tessute dette centonem, delle quali Ausonio Gallo <sup>3</sup> la chiama centon nuptialis et Virgilio <sup>4</sup> dice centones assolutamente. Nel singulare si dice cento et si faceva di lana, et si dice ancho centonis et significa velo di lana o pelo battuto et connesso insieme, come quello che usavano nelle cose di guerra et ne coprivano le machine contra i sassi et altri colpi. Là onde Cesare <sup>5</sup> disse centonesque iniecerunt, ne aut tela tormentis missa tabulationem perfringerent, aut saxa ex catapultis lateritium discuterent; vogliono che fusse di materia tale che si componeva con l'aceto, come dice Plinio <sup>6</sup> et lo chiama coacto. Perché l'aceto gli dava proprietà di non potere essere arso. Il medesimo <sup>7</sup> nel terzo dell'Historie sue disse Sisenno Aceto madefactis centonibus tenguntur, perché in luogo di acqua calda usavano l'aceto; et il maestro che lavorava questa sorte di centona a feltrata si chiamava lanarius coactiliariarius, come è scritto nell'epitaffio <sup>8</sup> che ha lo illustrissimo Cardinal di Carpi posto in fra le altre sue belle antichità. Centonem nel vero anchora è una certa sorte di stragula, cioè è di mantello usato in diversi modi per vestimento et per coperta da letto, come pare che ne faccia mentione Catone <sup>9</sup> nel decimo libro di Agricoltura, al capo undecimo, quando dice culcitrans octo, in stragula octo, pulvinos sexdecim, operimenta decem, mappas tres, centones pueris sex; similmente scrivendo a Macro disse dum scropham sub centonibus iacere; et rustico stragulo il dichiara. Non è dubio alcuno che centones non è altro anchora oltre alli detti che vestimenti di varii colori <sup>a</sup> et di diversi panni tessuti o cusiti insieme, la qual sorte di vesta presso di Homero <sup>10</sup> si chiama ΚΕΝΤΩΝΑ, ΚΕΝΤΡΩΝ et ΚΕΝΤΡΩΝΑΣ con la R, la quale come si vede nei soldati era un farsetto succinto; et quelle ch'erano più grosse servivano ad altre materie di vestire di coprimenti et per coperte di letto et di machine di guerra, et perciò nell'esserciti erano molti che di questa sorte di panno provvedevano per le bisogne di soldati. Si trova nelle cose / c. 5r / di Antonino Helagabalo <sup>11</sup> centones essere veste di donna, bianca, come ancho le donne appella commilitones per traslatione, la quale veste più tosto debbe da esser letta cintones mascolinamente nel genere neutro, donde le donne romane dissero scintone et scintona corrottamente, et la cui forma è come la veste di guamello con molte et sode falde, cinta nel mezzo, come soleano usare le italiane et le greche ai nostri giorni.

### DE LA TOGA REGALE ET SENATORIA ET DE LA TRABEA ET TOGA ET TUNICA LATICLAVIA PURPUREA ET ANELLI. CAPO IIII

Usarono ancho i re di Roma la toga et veste purpurea, sopra del che havemo da recitare molte cose, perché non viddi mai cosa sì chiara e manifesta che da moderni scrittori non sia posta in dubbio et in disputa; né è cosa sì chiara che per la durezza loro non l'abbiano confusa et oscurata senza ragione alcuna, solamente mossi dai dubbii indutti dai loro pensieri. Per parere di dire qualche cosa hanno scritti strani oppenioni et queste <sup>a</sup> loro <sup>b</sup> fantasie vogliono mantenere al contrario et fuor della verità, al dispetto d'ogni chiarezza et d'ogni senso humano. Sono alcuni dunque che s'hanno stampato nel cervello che il laticlavo, mantello nobilissimo, non sia stato usato prima che nei tempi dell'imperadori Augusti per mantello imperatorio et che il latoclavo sia nella tunica et non nella toga, della quale è lembo. Cosa veramente sciocca e poco considerata, et mi porderanno <sup>c</sup> loro s'io parlo contra di essi di cosa che non me la vorrei sognare, non che pensarla; perciò che il laticlavo è nella toga et non nella tunica et fu sempre usato nelli tempi della Republica et da principio l'usarono i re di Roma, come ci dimostra Plinio <sup>1</sup> al libro nono, al capo tren-

<sup>1</sup> CIL VI, 1650\*.

<sup>2</sup> CIL VI, 564\*.

<sup>3</sup> Auson. Cento.

<sup>4</sup> Passo non reperito.

<sup>5</sup> Caes. BCiv. II, 9.

<sup>6</sup> Passo non reperito.

<sup>7</sup> Non Plinio ma Sisenna Hist. 107.

<sup>8</sup> Cfr. CIL VI, 9494, cfr.

p 3895 = CIL VI,

3064\*.

<sup>9</sup> Cato Agr. X.

<sup>10</sup> Passi non reperiti.

<sup>11</sup> Cfr. Lampr. Hel.

XXVI, 3.

tanove, parlando di Romolo, che vestì di purpura; et l'usò simil colore con la trabea veste regale. Et dice di più che Tullo Hostilio fu il primo che l'usasse nella toga praetesta et nel laticlavio, vinto ch'egli ebbe i Thoscani. Et Livio<sup>2</sup> etiandio ne dimostra evidentemente nel nono libro della prima deca, quando dice che, essendo venuta a Roma la trista novella della perdita dell'essercito romano alle Forche Caudine et che i Sanniti haveano fatto passare i Romani sotto il giogo, poscia che s'intese così<sup>d</sup> vituperevole avvenimento esser dati in potere<sup>e</sup> di Samniti et stranamente trattati, subito senza alcuna auctorità publica si fece dimostrazione d'ogni fermo dolore, le botteghe circa al Foro Romano si serrarono, nelle curie, ch'erano nel Foro et altrove, furono abbandonate le facende et tutte le piazze spontaneamente, come se le ferie fossero state comandate, lasciarono ogni negotio, i senatori lasciarono i laticlavi et gli anelli d'oro. Et se così è adunque come scrive Livio et Plinio, parlando loro degli antichi tempi, come si può credere altrimenti che il laticlavio non s'usasse se non dopo la Republica? Certamente questa è cosa degna più di huomini che vogliono mentire per forza che di havere considerato o letta cosa alcuna; et penso che habino guardato le tavole di libri et non quel che vi è dentro scritto; et non affaticatisi di ritrovare il fonte et la origine delle cose, almeno non havendo voluto vedere quel che si deve, doveano parlare modestamente et conditionatamente; che loro si siano ingannati in dire che'l laticlavo sia fatto nella tunica, et che si trova scritto tunica laticlavia, il che è un altro equivoco et / c. 5v / grossissimo errore. Non si acco<r>gono eglino che s'ingannano più che la prima, perciò che sono di più sorte tuniche, longhe et corte, et la più longha era del laticlavo et la più corta d'altre toghe picciole et corte. Come dimostra Quintiliano<sup>3</sup>, descrivendo la toga et la tunica, quanto si dovessi fare longha et come s'havesse a tenere indosso



agratiatamente, così dunque la tunica che s'usava con la toga non era come quella ch<e> s'usava co' la saga cappa militare, più tosto che altrimenti usata nella città. Così dunque, per volere quei autori dire accomodatamente et brevemente, chiamano la toga et la tunica del senatore TUNICA LATICLAVIA, acciò che s'intendesse di quella tunica delli senatori più longha, con cui portavano il laticlavio, ciò è la toga, la quale era differente dall'altre toghe, per esservi il laticlavio di più, segno degli huomini regali et dei nobili senatori. Questa toga era solamente differente da quella che si diceva trabea per lo laticlavio che havea di più; et l'una et l'altra era mantello regale et senatorio. Et prima che si descriva la trabea senza laticlavio, dimostreremo la toga col laticlavo in questa figura: il laticlavo è quello che cigne per due versi la toga per traverso dal petto al lato et che circunda dalle spalle attorno a tutta la persona. Il laticlavo è cosa notissima nelle sculture degli antichi et massimamente nel fregio dell'Arco Triomphale del gran Flavio Constantino imperadore; et quale è come egli fusse, si manifesta in esso<sup>f</sup> luogo, ove è il Senato raunato et vi si vedono i senatori, con li suoi laticlavii, ciò è con le toghe indosso et le tuniche, con quel

<sup>d</sup> segue così cass.<sup>e</sup> ms. impotere.<sup>f</sup> ms. esse.<sup>1</sup> Plin. Nat. IX, 136.<sup>2</sup> Liv. IX, 7, 6-7.<sup>3</sup> Quint. Inst. XI, 3, 137-149.

<sup>g</sup> *ms. accaso.*  
<sup>h</sup> *ms. appiedi.*

serraglio di quella fascia doppia, come qui ve lo dimostro disegnato, il che ancora si trova nella medaglia di Filippo imperadore et nelli monumenti, come havemo disegnato nel trattato di sepulchri et nel libro dove havemo trattato degli ornamenti triumphali dell'archi fatti a memoria delle vittorie.

Il latoclavo dunque è quello che si parte da dentro il seno del petto et passa sopra della spalla sinistra et poscia gira per la parte di dietro et per dinanzi passando per sotto il ginocchio, cigne / c. 6r / tutta la spalla et la toga et conclava da un lato tutto esso mantello, sì come si trova ancho in alcune imagini di huomini clarissimati; et se questo non è il latoclavo, me ne remetto a miglior giuditio, restando desideroso di sapere, non essendo il latoclavo, che cosa altra può essere appo gli antichi, i quali erano sì ingegnosi et osservatori che non facevano le cose loro a caso <sup>g</sup>, come hor noi facemo, che ogni anno ci mutamo la forma del vestire. Quello dunque che a me par si debba pigliare per lo detto latoclavo è fatto di più doppii di panno, con due cusiture punteggiate di qua et di là della sua larghezza, come qui vedete disegnato. La tazza che si trova talvolta ad alcune imagini vestite col latoclavo, ci significa huomo che ha avuto magistrato, come senatori accetti nell'officio. Con ciò sia cosa, come dice Livio <sup>4</sup>, i consoli quando otteneano il consolato sacrificavano a Giunone Sospita et perché facevano sacrificio hanno la tazza o vero cratera in mano, istrumento da sacrificare, per questo havemo posto l'una et l'altra imagine, et con la tazza in mano et senza essa, acciò che sia per dichiarazione delle cose che si trovano nell'antichità; alcuni hanno libelli in mano et a' piedi <sup>h</sup>, che sono fatti a uso di carte arrotolate, le quali sono insegne delli scritti delle cure che haveano, del che tratteremo nella imagine del questore et dell'altri ufficiali, i quali ciascuno ha il suo segno et tutte hanno la toga o la trabea o il latoclavo, che tutti sono mantelli cinti con qualche poco di diversità, come si dirrà nella parola cinto gabino, nella toga praetesta, nel pallio et nel tebeno, secondo i Greci et secondo i Romani.



<sup>4</sup> *Passo non reperito.*